

CONTRIBUTI

Filippo Belli – Mario Cucca

IL «GESÙ DI NAZARET»
DI JOSEPH RATZINGER - BENEDETTO XVI

Potrebbe apparire fuori luogo, o meglio, “fuori tempo” mettersi a confronto con il libro di Joseph Ratzinger - Benedetto XVI su Gesù di Nazareth¹ a distanza di diversi mesi dalla sua uscita, quando ormai in molti hanno avuto l’opportunità di leggerlo e di seguire le numerose presentazioni che ne sono state fatte.

Tuttavia, ci sembra che tale (ri)presentazione possa rivelarsi vantaggiosa per la riflessione sotto un duplice aspetto: innanzitutto, proprio per il fatto di venire offerta dopo un certo lasso di tempo che ha permesso la lettura del libro, ciascuno avrà la possibilità e la libertà di paragonare personalmente quanto proposto con la propria esperienza di lettore; inoltre, qualora quanto proposto venga ritenuto pertinente e in qualche modo utile, potrà fornire una chiave ermeneutica anche per la lettura dell’atteso secondo volume del “Gesù di Nazareth” ratzingeriano.

Il nostro contributo non si concentrerà sul contenuto del libro, che ciascuno può acquisire, nutrendo gustosamente la mente e il cuore, leggendone le pagine²; è invece nostra intenzione soffermarci su due aspetti in

¹ J. RATZINGER - BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, ed. italiana a cura di I. Stampa e E. Guerriero, Milano 2007.

² Ci limitiamo, per utilità del lettore, a richiamare lo schema del libro, che, in questa prima parte, si occupa della persona e della vicenda di Gesù a partire dal battesimo al Giordano fino alla confessione di Pietro e alla trasfigurazione. Dopo una premessa di carattere metodologico (pp. 7-20), e una introduzione che ha la funzione di gettare «un primo sguardo sul ministero di Gesù» (pp. 21-28), il libro si snoda in dieci capitoli. Nei primi tre, vengono messi rispettivamente a tema il battesimo di Gesù (pp. 29-45), le tentazioni (pp. 47-68) e la predicazione del vangelo del Regno (pp. 69-86). Il quarto capitolo (pp. 87-156), che ha come suo oggetto il discorso della montagna, si concentra soprattutto sul rapporto esistente tra le beatitudini pronunciate da Gesù e la *Torah* donata a Israele.

qualche modo previi, ed esattamente per questo essenziali: 1) l'importanza di questo volume nell'attuale panorama culturale e 2) il metodo che Benedetto XVI utilizza per delineare la figura di Gesù a partire dai vangeli.

1. L'IMPORTANZA DI QUESTO LIBRO

Nella sua introduzione al libro, Ratzinger parla di una «situazione drammatica per la fede» per la quale «l'intima amicizia con Gesù, da cui tutto dipende, minaccia di annasparsi nel vuoto». Tale situazione viene di fatto a coincidere con una «impressione [...] penetrata profondamente nella coscienza comune della cristianità», e cioè «che, comunque, sappiamo ben poco di certo su Gesù e che solo in seguito la fede nella sua divinità abbia plasmato la sua immagine» (p. 8).

Non è difficile notare come l'attuale clima culturale – continuando a trarre ispirazione dagli assiomi illuministici – non riesca a percepire il nesso organico tra il fatto storico³ e il dato di fede: i due ambiti appaiono come alternativi e, in ogni caso, non connessi, una sorta di improbabile ossimoro⁴. La conseguenza immediata di tale aporia è che la fede, non

le da Dio per mezzo di Mosè. Il quinto capitolo (pp. 157-201) è dedicato alla preghiera del Signore, affrontata attraverso la messa a tema delle singole locuzioni che la compongono. Il sesto capitolo (pp. 203-217) affronta la figura dei discepoli, cioè di quel «“noi” della nuova famiglia che Egli [Gesù] raccoglie mediante il suo annuncio e il suo operare» (p. 203). Il settimo e l'ottavo capitolo si occupano rispettivamente del messaggio delle parabole di Gesù (pp. 219-256) e delle grandi immagini simboliche presenti nel vangelo di Giovanni (pp. 257-331; estremamente utili le pp. 257-279, in cui l'Autore affronta sinteticamente la complessa questione giovannea). Gli ultimi due capitoli, infine, si occupano di due momenti importanti del cammino di Gesù: la confessione di Pietro e la trasfigurazione (capitolo 9, pp. 333-366) e delle affermazioni che Gesù fa di stesso (capitolo 10, pp. 367-405).

³ Utilizziamo qui il sintagma “fatto storico” intendendo con esso ciò che è accaduto nella storia, senza assumere la distinzione, familiare agli storici di professione, tra “eventi” storici, “dati” storici e “fatti” storici. Cf. in proposito R.G. COLLINGWOOD, *The Idea of History*, Oxford 1946, 176-177; 251-252.

⁴ È proprio durante l'Illuminismo europeo (1650-1780 ca.) che la tensione tra storia e fede inizia ad essere sistematicamente percepita come irrisolvibile. Di fatto, gli inizi della ricerca sul “Gesù storico” risalgono proprio a questo periodo, anche se, a rigor di termini, essa si sviluppò sistematicamente fino a diventare assolutamente preponderante a partire dal XIX secolo. A ben vedere si tratta, sotto diverse sembianze, della stessa percepita dicotomia tra fede e ragione. Tale (presunto) iato affiora evidentemente anche a livello di linguaggio: l'autorevole *Vocabolario della lingua italiana* dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, esplicita il significato principale del lessema “fede” attraverso questa locuzione:

avendo la sua (reale) origine in fatti storici, viene percepita come un qualcosa di “irrazionale”, per gente “devota”, qualcosa che sta come “accanto” alla vita, aggiungendosi ad essa, ma senza definirla.

Ultimamente il problema emergente da tale assetto culturale è l’idea di ragione che esso implica: ciò che non rientra nel campo dell’empiricamente verificabile (si direbbe «scientificamente provato»!) non è valido, non rientra nel razionale; ciò che non può essere “misurato”, semplicemente non può esistere⁵, per cui Dio può essere solo “aggiunto” come fattore irrazionale che ha a che fare con il sentimento religioso, ma non si presenta, né può presentarsi in modo pertinente, all’ambito proprio della ragione⁶.

La conseguenza di tale (percepita) assenza di nesso organico tra il dato di fede e il dato storico, è che il “personaggio Gesù” che si può rintrac-

«Credenza piena e fiduciosa che *procede da intima convinzione o si fonda sull’autorità altrui più che su prove positive*» (corsivo nostro). Ora, stante il fatto che il linguaggio oggettivizza in strutture fonosimboliche (o simbolico-gestuali) quell’attività di pensiero (sempre precedente l’oggettivazione stessa) che coincide con la cognizione – da parte di un soggetto – di una determinata entità concreta, di un determinato processo (cf. G. ROMANIELLO, *Pensiero e linguaggio*. Grammatica universale, Roma 2004, 7-19), e che dunque, ciò che è in gioco in una determinata struttura fonosimbolica (nel nostro caso il lessema “fede”) è innanzitutto la concezione del processo da essa descritto, non è difficile vedere come di fatto, nella definizione sopra riportata, si rispecchi quella che è la concezione più comune rispetto alla dinamica della fede, cioè un qualcosa che non trova la sua origine in dati di fatto.

⁵ Nell’analisi dei racconti evangelici, gli esempi più significativi di tale impostazione, che hanno “dato il la” alla successiva ricerca, sono certamente gli studi di H.ERMANN REIMARUS (1694-1768), pubblicati postumi da G. Lessing: *I frammenti dell’Anonimo di Wolfenbüttel pubblicati da G.E. Lessing* (ed. italiana a cura di F. PARENTE), Napoli 1977, e di DAVID FRIEDRICH STRAUSS (1808-1874), *La vita di Gesù. Esame critico sulle parabole e sui miracoli*, Roma 1886. Il presupposto ermeneutico dominante in tali studi può essere rintracciato nel cosiddetto “principio di conformità”: laddove un testo evangelico narri fatti incompatibili con le leggi universali della natura, diventa necessario ritenere tali narrazioni non storiche in quanto contraddicenti i dati scientifici. Come in modo pertinente annota J.G. DUNN, *Gli albori del cristianesimo. 1.1. La memoria di Gesù. Fede e Gesù storico*, Introduzione allo studio della Bibbia S29, Brescia 2006, 47, «la critica scientifica fu presentata sin dagli inizi in contraddizione con le affermazioni tradizionali di fede, una contraddizione considerata ancora oggi tale dalla maggior parte delle persone con un’educazione scientifica» (corsivo nostro). Il Santo Padre, nel discorso tenuto all’Università di Regensburg il 12 settembre 2006, parla in tal senso di «limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell’esperienza».

⁶ Fin dall’inizio del suo ministero petrino, e in continuità con la sua precedente riflessione teologica, Benedetto XVI ha posto come punto cardine del suo atto di parola l’invito ad allargare il concetto di ragione; rimandiamo solamente, tra i molteplici interventi in tale direzione, al già menzionato discorso pronunciato all’Università di Regensburg e alla allocuzione preparata in occasione dell’incontro che avrebbe dovuto avere con la comunità accademica dell’Università “La Sapienza” di Roma il 17 gennaio 2008.

ciare studiando i documenti e di cui – a partire da questi – si può più o meno dire qualcosa, pur nella sua dimensione storica resta in ogni caso relegato nel passato, come figura eminente e al limite esemplare, ma che non vive – né può vivere, essendo “morto e sepolto” – nel presente. Egli per la ragione moderna⁷ è quindi morto, ma non risorto. Ciò che è risorto è la fede in Lui, il suo messaggio, le sue esigenze. Ma non Lui!⁸ Di conseguenza, i dati cui si può accedere attraverso i vangeli vengono ridotti a pochi elementi veramente storici (elementi per così dire “archeologici”), e alle interpretazioni successive (dunque non storicamente oggettive) sulla figura di Gesù.

Il contraccolpo esistenziale generato da tale concezione non può che essere uno: venendo a mancare la possibilità di rapporto di continuità col “Gesù storico”, il “Cristo della fede” si riduce a una costruzione teologica, a un messaggio che può avere l’unica pretesa di alimentare qualche devozione o qualche buona azione, inevitabilmente destinata a scadere nel moralismo e nell’utopia.

La posta in gioco in questa concezione del cristianesimo è evidentemente enorme, implicando essa la preclusione a un rapporto di contemporaneità con Gesù.

A questo punto sorge la grande domanda che – almeno questa la nostra impressione – costituisce l’origine e il filo rosso del libro del papa: questa visione del cristianesimo, con la sua insistenza sulla separazione tra storia/ragione e fede, con il suo impegno di “demitizzazione” delle narrazioni evangeliche, è davvero – come volevano e vogliono le sue premesse – più adeguata alla ragione umana e alle sue esigenze?

⁷ «In quanto concetto “modernità” fa il paio con “illuminismo”. Con modernità si esprime la prospettiva sempre più scientifica e il modello secolare che ha dominato l’attività intellettuale nell’Europa occidentale fin dall’illuminismo» (I. DUNN, *Gli albori del cristianesimo*, 43).

⁸ Il rappresentante più conosciuto di tale posizione è senza dubbio RUDOLF BULTMANN (1884-1976), per il quale la resurrezione non è un fatto oggettivo e oggettivabile, ma un discorso mitologico il cui scopo è far percepire l’evento della croce non più come il decesso di un uomo qualsiasi, ma come il giudizio di salvezza che Dio pronuncia sul mondo; giudizio di salvezza che è il centro dell’annuncio (*kerygma*) cristiano. In tal senso, Gesù non è risorto oggettivamente nella storia, ma soggettivamente (cioè, per chi lo accoglie) nel *kerygma* (Cf. R. BULTMANN, *Nuovo Testamento e mitologia*, *Giornale di Teologia* 41, Brescia 1970, 165-166; 169; 212-218). Epigono della scuola bultmanniana può senza dubbio essere considerato WILLI MARXSEN, che nell’opera dedicata *Alle origini della cristologia*, Bologna 1969, 121-162, distinguendo nettamente il piano storico dal piano teologico, assegna come unico significato della resurrezione il riconoscimento, da parte dei discepoli, che «la “causa di Gesù” continua» (p. 148).

È innegabile che la persona di Gesù continui a suscitare – in modo vario e confuso, e spesso contraddittorio – un interesse enorme, anche in persone lontane dalla fede in Lui. Da dove nasce e come sussiste questo interesse per uno – certamente singolare, ma sempre uno – dei tanti personaggi della storia?

E ancor più radicalmente: come spiegare l'esperienza della Chiesa e il suo permanere nella storia, e la sua pretesa di vivere oggi – nella fede – una reale contemporaneità con quel Gesù vissuto 2000 anni fa?

Il tentativo di questo libro è appunto quello di rispondere a tali questioni, mostrando di fatto come la presunta e pretesa razionalità della lettura moderna dei vangeli non riesca a soddisfare le domande che la ragione stessa – quando adeguatamente applicata – non può evitare di porsi; e come, di converso, sia estremamente più corrispondente alle esigenze della ragione una stima nei confronti della credibilità delle narrazioni evangeliche. Tale ipotesi viene esplicitata dall'Autore nella Premessa al "Gesù di Nazareth", in quella che può senza dubbio essere ritenuta una affermazione-chiave di tutto lo studio:

Non è più logico, anche dal punto di vista storico, che la grandezza si collochi all'inizio e che la figura di Gesù abbia fatto nella pratica saltare tutte le categorie disponibili e abbia potuto così essere compresa solo a partire dal mistero di Dio? (pp. 18-19).

«Solo se era successo qualcosa di straordinario» (p. 18) si riesce a spiegare la figura di Gesù così come ancora oggi si presenta⁹. Per questo Ratzinger-Benedetto XVI può affermare: «Io ritengo che proprio questo Gesù – quello dei vangeli – sia una figura storicamente sensata e convincente» (p. 18).

Solo riconoscendo e accettando che la grandezza di Gesù (il suo essere in intima comunione col Padre fino all'identificazione) sia ragionevolmente ciò che spiega tutto di lui, e che questa grandezza, come dato, sia inerente all'evento storico, è possibile delinearne una figura sensata. Questo significa che la presunta irrazionalità della fede stigmatizzata dalla modernità ha a che fare con l'evento stesso di Gesù, è inerente ad esso: il dato di fede (Gesù = Dio), che risulta irrazionale, e il dato storico (Gesù = uomo della Palestina di 2000 anni fa) coincidono nell'evento stesso del-

⁹ Detto anche in altri termini, con le parole di RANIERO CANTALAMESSA: «negato il carattere storico, cioè il carattere oggettivo e non solo soggettivo, della risurrezione, la nascita della Chiesa e della fede, diventa un mistero più inspiegabile della risurrezione stessa» (*Omelia della Domenica di Pasqua 2007*).

la sua persona e di lì fino ad oggi permangono come coincidenti. Tale riconoscimento avviene certamente attraverso la partecipazione alla vita della Chiesa (cioè dentro l'esperienza di fede), ma può essere un presupposto ragionevole anche per altri che non giungono fino all'adesione di fede¹⁰.

Su questo aspetto è importante fare una sottolineatura. Il fatto che nell'evento stesso della persona di Gesù si dia coincidenza di dato di fede e dato storico è ciò che rende non solo lecita, ma necessaria una indagine storica sulla persona di Gesù; le critiche espresse da Ratzinger verso una determinata corrente di ricerca – e da noi evidentemente condivise – non sono in alcun modo da leggere come disistima e rifiuto della ricerca storica. Afferma in proposito l'Autore:

Il metodo storico – proprio per l'intrinseca natura della teologia e della fede – è e rimane una dimensione irrinunciabile del lavoro esegetico. Per la fede biblica, infatti, è fondamentale il riferimento a eventi storici reali [...]. Se mettiamo da parte questa storia, la fede cristiana in quanto tale viene eliminata e trasformata in un'altra religione. Se dunque la storia, la fatticità, in questo senso appartiene essenzialmente alla fede cristiana, quest'ultima deve esporsi al metodo storico. È la fede stessa che lo esige (p. 11).

2. UN METODO ADEGUATO DI CONOSCENZA: LA RAGIONE ALLARGATA

Tutto questo fa emergere un uso adeguato della ragione, che è la strada che il papa segue in questa «ricerca personale del volto del Signore» (p. 20), e che determina il metodo di ricerca che egli intraprende.

Nella certezza di non tediare il lettore, riproponiamo nuovamente le parole pronunciate all'Università di Regensburg: si tratta di

un allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso di essa [...]. Ci riusciamo solo se ragione e fede si ritrovano unite in modo nuovo; se superiamo la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperimento, e dischiudiamo ad essa nuovamente tutta la sua ampiezza.

¹⁰ In tal senso si comprende la stima che il papa mostra di avere per il rabbino Jacob Neusner e la sua posizione nei confronti di Gesù di Nazareth e della sua pretesa (siamo nel IV capitolo del libro, dove Ratzinger arriva a dire che «questa disputa condotta con rispetto e franchezza tra un ebreo credente e Gesù, il figlio di Abramo, più di altre interpretazioni del Discorso della montagna a me note, mi ha aperto gli occhi sulla grandezza della parola di Gesù», p. 93). Proprio per la stima mostrata da Benedetto XVI, il libro in questione di questo straordinario studioso ebreo ha avuto recentemente una nuova edizione in italiano: J. NEUSNER, *Un rabbino parla con Gesù*, Cinisello Balsamo 2007.

Si tratta, innanzitutto, di non privilegiare, fino a farlo assurgere ad assoluto, uno schema già presente alla mente rispetto all'osservazione intera, appassionata, insistente del fatto, dell'avvenimento reale. Tale criterio epistemologico si può esprimere sinteticamente in questi termini: nessun oggetto di ricerca può essere ben compreso se non attraverso un metodo di conoscenza adeguato al suo oggetto¹¹. Nel caso dei vangeli (e della Scrittura in generale) è la persona di Gesù, con tutta la sua "eccellenza", a determinare lo sguardo che deve avere chi si accosta ad essi (semplice lettore o esegeta di professione); in altre parole, è Lui il "metodo adeguato" di conoscenza¹².

È esattamente questo realismo a fondare l'assunto di base del libro: «considerare Gesù a partire dalla sua comunione con il Padre» (p. 10), perché è questo il dato che più evidentemente emerge dall'osservazione attenta di tale "speciale oggetto". Senza questo estremo realismo ci si priva della possibilità di comprendere la figura di Gesù: «senza questa comunione non si può capire niente e partendo da essa Egli si fa presente a noi anche oggi» (p. 10).

È ancora lo stesso realismo, applicato alla ricerca, a rendere ragione dei continui affondi che l'Autore fa nel Primo Testamento, perché senza questi riferimenti, che Gesù stesso e i vangeli continuamente operano, non è possibile comprendere appieno la figura di quell'Uomo di Nazareth che ha avanzato la pretesa più inaudita mai sollevata nella storia: quella di essere, di coincidere con la Verità che, unica, si pone come possibilità di Vita per l'uomo che si incammini sulla sua Via¹³.

¹¹ Cf. R. GUARDINI, *Sacra Scrittura e scienza della fede*, in I. DE LA POTTERIE, al., *L'esegesi cristiana oggi*, Casale Monferrato 2000, 45-91.

¹² Facendo nuovamente riferimento a *rabbi* Neusner, è proprio la sua lealtà con l'oggetto in questione a muovere la stima del papa nei suoi confronti.

¹³ L'imprescindibilità del Primo Testamento per la comprensione del Nuovo - e dunque per la comprensione dell'intera vicenda cristiana - è questione fondamentale, ma non possiamo affrontarla adeguatamente in questa sede. Ci limitiamo a citare il grande esegeta francese Paul Beauchamp: «L'Antico Testamento ci è dato: questo è un fatto. Bisogna però comprenderne il motivo: perché il Nuovo Testamento non può esserne dissociato. Anche se fosse soppresso, l'Antico Testamento lo si ritroverebbe ancora nel Nuovo Testamento. Quest'ultimo ne emerge, ma vi si immerge anche con tutte le sue fibre [...]. Tutti gli autori del Nuovo Testamento, nessuno escluso, parlano il "linguaggio" dell'Antico Testamento, nel senso che, persino in greco, le risonanze del vocabolario acquistano tutto il loro significato solo in riferimento alle antiche scritture. Il risultato è che, una volta che si sia lasciata coinvolgere dal Nuovo Testamento, la curiosità del cuore non può fermarsi ad esso. Risale più indietro. Gesù è venuto - leggiamo in Matteo - non per abolire, ma per portare a compimento (5,17). Conseguenza elementare allora è cercare di conoscere ciò che egli è venuto a portare a compimento» (P. BEAUCHAMP, *All'inizio Dio parla. Itinerari biblici*, Bib-

Questo libro non è un atto accademico; né è un documento magisteriale “dovuto” come risposta a una data situazione. Si tratta invece dell’esito di una «ricerca personale del volto del Signore» (p. 20). Questo rende evidente come la ragione – cioè la capacità propria dell’uomo di rendersi conto del reale e di entrarvi in rapporto – non possa mai essere disgiunta dalla totalità della persona, e come, nell’affrontare la conoscenza di un dato oggetto, la persona non possa fare a meno di mettere in gioco se stessa.

In questa implicazione totale di tutta la propria persona occorre un atteggiamento proporzionato, un atteggiamento che definiamo “morale”; tale moralità, nell’ambito della conoscenza, non può esprimersi se non come un amore alla verità dell’oggetto che superi l’attaccamento alle opinioni che già ci si è fatti su di esso. Sinteticamente, questo significa amare la verità più di se stessi.

Di tale misura di amore per la verità il papa, in questo suo libro, ci è testimone appassionato e rigoroso.

SOMMARIO

Il presente contributo intende confrontarsi con il libro di Joseph Ratzinger –Benedetto XVI su Gesù di Nazareth, ponendo l’attenzione non sul contenuto, ma sul valore che tale opera può rivestire nell’attuale panorama culturale e sul metodo utilizzato da Ratzinger per delineare la figura di Gesù a partire dai Vangeli. Punto di riferimento per le osservazioni degli Autori è la *Premessa* del libro, nella quale il papa offre al lettore alcune indicazioni metodologiche che determinano la strada della sua lettura della figura di Gesù nel Nuovo Testamento.

L’importanza del libro viene sottolineata in rapporto ad un contesto culturale che ancora fatica a trovare la strada di una giusta correlazione tra dato storico e dato di fede circa la persona di Gesù di Nazareth. La convinzione dell’insigne autore è che sia possibile delineare una figura sensata di Gesù solo a partire dal riconoscimento del suo intimo rapporto con il mistero di Dio Padre (fino all’identificazione) per come esso è attestato nei Vangeli. Con ciò è anche messo in evidenza il metodo di accostamento ai Vangeli proprio di Ratzinger che, per guardare al fenomeno ‘Gesù di Nazareth’, lascia che sia la persona stessa di Gesù con la sua ‘eccedenza’ e il suo ‘mistero’ a determinare lo sguardo nei suoi con-

bia e preghiera 14, Roma 1992, 13.15). Su tale tema, cf. il recente studio di F. BELLI – I. CARBAJOSA – C. JÓDAR ESTRELLA – L. SÁNCHEZ NAVARRO, *Vetus in Novo. El recurso a la Escritura en el Nuevo Testamento*, Ensayos 290, Madrid 2006.

fronti.

This article intends to examine the book by Joseph Ratzinger-Benedetto XVI on Jesus of Nazareth, drawing the reader's attention not to the contents, but to the value that such work may have in the current cultural panorama as well as to the method used by Ratzinger to delineate the figure of Jesus starting from the Gospel. The reference frame for the remarks of the Authors is the Preface to the book in which the Pope offers the reader some methodological indications which indicate his reading of the figure of Jesus in the New Testament.

They point out the importance of the book in relation to a cultural context which still has difficulties in finding a fair correlation between historical data and faith concerning the figure of Jesus of Nazareth. The great author is convinced that it is possible to delineate a sensible figure of Jesus only starting from the acknowledgement of his intimate rapport with the mystery of God the Father (even identification) as it is stated in the Gospel. Moreover, the Authors highlight the method of approaching the Gospel used by Ratzinger who, in order to take into consideration the phenomenon "Jesus of Nazareth" lets Jesus himself, with his "redundancy" and his "mystery", affect people's view towards him.

